

Ticket
Ancora
confusione
e critiche

ROMA. Mentre la legge che modifica le esenzioni dal ticket è ancora tutta da chiarire, nuove prese di posizione sottolineano lo stato di confusione e di disagio di cittadini e amministratori locali. Per il ministero ombra della Sanità del Pci, si tratta dell'ennesima manifestazione di iniquità con cui il governo affronta un delicato problema come quello dello stato di salute e malattia dei cittadini. Non sono solo i falsi poveri ad essere scoperti, come sottolinea il ministro De Lorenzo con un risonante fuori luogo, ma cittadini indigenti che devono far ricorso alle casse dei comuni - afferma il comunicato - a pagare ancor più magre della finanziaria, per la copertura del loro diritto all'assistenza. Si torna all'ipotesi caritatevole degli elenchi dei poveri, senza che ciò faccia avanzare di un passo il ministero in carica. Il governo ombra sottolinea l'incapacità del governo di colpire gli evasori fiscali, di scegliere gli privilegi che ci sono nel servizio sanitario, scegliendo di far fronte ai problemi della spesa aumentata del ticket e facendo pagare due volte chi con i contributi di malattia compie già il proprio dovere verso lo stato. Il Pci elenca le questioni su cui invece bisogna intervenire: revisione del prontuario farmaceutico, controllo dei prezzi e delle prescrizioni dei farmaci, produttività dei servizi e delle strutture diagnostiche pubbliche, definizioni delle incompatibilità, rigoroso controllo delle prestazioni e della spesa dei privati. «È fuori luogo allora, la meraviglia del ministro De Lorenzo - conclude il comunicato del ministero ombra - nei confronti della protesta che sale dal paese, quando non si hanno le carte in regola e quando le uniche misure che si sanno e si vogliono adottare sono quelle che colpiscono la parte più debole della popolazione». Sul ticket interviene anche il Tribunale dei diritti del malato, che giudica irragionevole ed imprudente il metodo adottato per rendere esecutiva la nuova legge sui ticket. Il segretario Teresa Petrangoli si dichiara «contraria all'assistenzialismo indiscriminato, ma rileva che con la nuova legge i cittadini non sono stati informati adeguatamente e le strutture amministrative necessarie non sono state predisposte, col rischio che si producano caos negli uffici ed ingiustizie nei confronti di chi avrebbe diritto all'esenzione».

Sorpresi e arrestati nel sonno
quattro degli autori del sequestro
Manette a due figli e un nipote
del clan dei Barbaro

Mesi di pedinamenti e controlli
sui movimenti della «famiglia»
Forse compiuto un quinto fermo
mentre si cercano altre 3 persone

Presi i rapitori di Cesare Casella

Trecento agenti nella notte «rastrellano» Plati

Quattro boss della cosca dei Barbaro di Plati, uno dei santuari dell'Anonima calabrese, sono stati arrestati con l'accusa di aver rapito e incatenato Cesare Casella. «Siamo sicuri che sono loro. Abbiamo dato un duro colpo alla 'ndrangheta» dice Francesco Colucci, capo della criminalpol di Milano. Perquisizioni (15) in Lombardia e rastrellamenti nell'Aspromonte: si cercano altri tre complici.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Quelli che abbiamo arrestato, secondo noi, sono quelli che hanno materialmente preso e custodito Cesare Casella. Ne siamo certi. Abbiamo riscontrato oggettivamente sui quali, ovviamente, non vi posso dire nulla perché c'è il segreto istruttorio». Francesco Colucci, capo della Criminalpol di Milano, si ferma un attimo soltanto sotto la sculetta del «Mister-executive» già pronto al decollo e scandisce le parole una per una come a voler allontanare tutti i possibili dubbi. La polizia, di dubbi, non ne ha più nessuno: ad orga-

ganizzare e gestire il rapimento che ha tenuto l'Italia col fiato sospeso è stata la cosca numero uno, i Barbaro di Plati, la «famiglia» di Francesco, «Ciccio u castanu», l'uomo dai capelli chiari per nove anni imprendibile e milico latitante tra le montagne dell'Aspromonte. Più che un boss, un potente patriarca della 'ndrangheta che porta sulle spalle la fama di capo, cervello e stratega dell'Anonima sequestratori calabresi. Sul «Mister», un 16 posti affittato da un privato per portare prima possibile in Lombardia gli arrestati, hanno già preso

posto in manette, Antonio e Giuseppe Barbaro, di 28 e 32 anni, fratelli, figli di «u castanu». Con loro ci sono anche Saverio Barbaro, un cugino di 24 anni, e Salvatore Romeo, classe 48. Quest'ultimo è fratello di Saverio Romeo, anche lui in odor di Anonima, marito di una delle figlie del capo cosca. Per tutti, un'accusa secca e terribile: concorso nel sequestro di Cesare Casella. I quattro che nel rapimento Casella avrebbero svolto ruoli diversi e in qualche caso intercambiabili (telefonisti, vivandieri, custodi, ecc.), in passato sono già stati accusati per associazione a delinquere o partecipazione ad altri rapimenti.

Come si è arrivati ai Barbaro? Dice Colucci: «Siamo partiti da indagini su calabresi che si sono insediati nell'hinterland milanese e pavese. Per i riscontri siamo venuti diverse volte in Calabria. Quello di stanotte è il frutto di una lenta accumulazione di prove, indizi, verifiche pazienti. Dalla liberazione non abbiamo mai mollato

un minuto. Ci siamo serviti anche di strumenti tecnici e scientifici, non posso dirvi quali, per verificare ogni cosa». Pedinamenti, intercettazioni telefoniche, intercettazioni di documenti, controlli bancari e sugli spostamenti del Barbaro che andavano su e giù tra Corsico e Buccinasco, i due paesi tra Milano e Pavia dove sarebbe nato il calvario di Cesare, e Plati, uno dei grandi terminali nazionali dell'industria del rapimento. Alla fine di questo lavoro il sostituto di Pavia, Vincenzo Calia, titolare delle indagini, ha chiesto al giudice delle indagini preliminari (Gip) gli arresti ed il Gip, dopo una prima valutazione delle prove, li ha concessi. «Tenga presente - dice Colucci mentre s'infila sull'aereo - che col vecchio codice avremmo avuto un canestro più pieno».

I Barbaro sono stati catturati tutti quanti nel sonno, dentro le loro abitazioni al centro del paese. Mamma Angela, durante lo sbraccio del peggioraggio alla ricerca per la prima volta per far vedere a tutta l'Italia com'era ridotto il suo ragazzo, si legò alla vecchia cabina telefonica nella piazza centrale di Plati: praticamente ad un pugno di metri dalle case in cui abitavano i presunti carnefici di Cesare. L'operazione non s'è ancora conclusa: «Stiamo ricercando almeno altre 3 persone», avverte Colucci mentre il tam-tam delle indiscrezioni racconta di un quinto (segretissimo) fermo o arrestato.

Il blitz contro i Barbaro, a cui hanno lavorato le polizie di Reggio, Pavia e Milano, è scattato alle 3 della notte tra lunedì e martedì sulla base di un piano del capo della mobile reggina, Francesco Speranza, un poliziotto di grande esperienza che viene dalla scuola palermitana. Plati, siamo nel cuore dell'Aspromonte, è stato interamente «chiuso» con quasi 300 uomini (c'erano i rinforzi del Nucleo prevenzione criminale della Campania) per impedire a chiunque di sgusciare dal paese verso gli anfratti e le piste aspromontane. Mitra in

Stoppiani da ieri alla sbarra
«La salute degli operai?
Un nostro bene prezioso»
Ma 11 sono morti di cancro

Dopo undici anni di istruttoria è iniziato ieri mattina in Tribunale il processo per le sospette morti da cancro fra le maestranze della Stoppiani. Alla sbarra il proprietario e i dirigenti succeduti alla guida della società e dello stabilimento di Cogoleto negli anni fra il 1975 e 1982. Risarcite le famiglie, sul banco della parte civile sono rimasti solo il Consiglio di fabbrica e il sindacato dei chimici della Cgil.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZIO

GENOVA. «La società ha sempre prestato la massima cura alla manutenzione degli impianti e alla salute delle maestranze, anche perché la trascuratezza, alla fin fine, si rivela antieconomica. E noi abbiamo sempre lavorato per il profitto. Per il profitto dell'impresa, naturalmente, e non per il profitto del padrone. Parola di padrone, nella fattispecie di Plinio Stoppiani, settantenne e inossidabile proprietario dell'omonima fabbrica chimica che in vari decenni di proficua attività ha «scromato» la fetta di riviera ligure corrispondente alla foce del Lerone, tra Arenzano e Cogoleto.

La sua filosofia Stoppiani l'ha illustrata ieri mattina in Tribunale, dove è comparso con l'accusa di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose per la micidiale insalubrità perdurata, nei decenni di cui si diceva, all'interno dello stabilimento di Cogoleto. Alla sbarra, insieme a lui, anche la sorella sessantacinquenne, Selene e un manipolo di dirigenti della società e della fabbrica: Carlo Maria Cornale, Pietro Interello, Duilio Canepa, Graziano Amidei, Francesco Dimichino, Massimo Principi, Andrea Vaccari, Sebastiano Vasuri. Al centro del processo - approvato al dibattimento dopo undici anni di tormentata e complessa istruttoria - undici decessi per tumore polmonare e sei casi di perforazione del setto nasale riscontrati tra i dipendenti della Stoppiani negli anni fra il '75 e l'83; cancro e lesioni che, secondo l'accusa, sono state provocate dall'esposizione al cromo all'interno dello stabilimento.

Sul banco delle parti civili, però, ieri mattina c'erano soltanto il Consiglio di fabbrica e il sindacato degli '88, i chimici Cgil; nel febbraio dell'89, le famiglie dei morti sono state risarcite con trenta milioni ciascuna, e le vittime della perforazione del setto nasale con 5 milioni a testa, e sono usciti tutti dal processo; quanto al fronte sindacale, Uil e Cisl si erano dissociate dall'azione legale l'estate scorsa e, giusto l'altro, ieri i portavoce della Cisl locale hanno ribadito, in una conferenza stampa, le loro ragioni: «Pagando i risarcimenti - hanno detto - l'azienda ha di fatto ammesso il nesso causale diretto tra inquinamento in fabbrica e malattia dei dipendenti; inoltre in questo ultimo periodo sono stati attuati gli interventi che avevamo richiesto per una produzione «pulita»; i nostri obiettivi erano questi, sono stati entrambi raggiunti e tantoci bastano».

Dunque, ieri mattina, la prima udienza, che ha registrato l'interrogatorio degli imputati; contumace la sola Selene, «che comunque - ha spiegato il fratello - si è limitata a sostituirsi formalmente in consiglio di amministrazione quando ho avuto problemi di salute, ma non ha mai avuto parte nella gestione della società e della fabbrica». Anche riguardo al proprio ruolo Plinio Stoppiani si è premurato di prendere le distanze; «sono stato amministratore - ha precisato - di molte importanti società e per la Stoppiani mi occupavo solo delle decisioni più importanti, degli indirizzi generali; dopo di che si è difeso sostenendo che, fatto salvo il profitto, per tutelare la salute delle maestranze è stato fatto il possibile e l'impossibile. E i coimputati gli hanno fatto doverosamente eco, giurando e spergiurando sui grandi investimenti strutturali e sull'adozione puntuale e senza risparmio di tutte le cautele anti-inquinamento».

Tutti gli uomini di «u castanu» boss dell'Anonima sequestratori

REGGIO CALABRIA. Il suo mito venne incrinato nel gennaio del 1989. Fu allora che Francesco Barbaro, «Ciccio u castanu» venne arrestato in Aspromonte. Per nove anni gli avevano dato la caccia, polizia, carabinieri, corpi speciali: tutto inutile perché «il re dell'Aspromonte» sulle sue montagne, i territori impervi e tormentati di Plati, era imprendibile. Da lì «u castanu» per quasi un decennio, sostengono polizia e carabinieri, aveva diretto l'industria dei sequestri. Condannato a 29 anni, con sentenza definitiva, per il sequestro del commerciante reggino Tullio Fatorusso (300 milioni del 1973) era già stato coinvolto in

quello del possidente Carmelo Buda (76 milioni nel 1971). Poi, sempre da lassù, avrebbe manovrato per Marco Fiora e Claudio Marzocco, per il gioielliere Giuseppe Gallo e l'industriale Domenico Varacalli.

Per questa via la cosca è diventata potentissima e ricca. In agosto scorso, quando contro il clan scattò un provvedimento di sequestro cautelativo dei beni, i carabinieri accumularono «roba» per oltre dodici miliardi: macchine di lusso e fuoristrada, automobili per la movimentazione terra (che significa partecipazione ai subappalti), fabbricati, imprese edili,



Saverio e Antonio Barbaro due delle persone arrestate per il sequestro Casella

NUOVE SPORTWAGON 1.3.
LA VERSATILITÀ E L'ELEGANZA DI SEMPRE,
DA OGGI CON UN VANTAGGIO IN PIU'.



Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L
a L. 17.850.000 e L. 19.650.000.
Di una SportWagon conosciuta, la classe, la versatilità e la raffinatezza delle soluzioni tecniche. Da oggi, l'impegno di Alfa Romeo e dei suoi concessionari si traduce in qualcosa di più: un prezzo pulito, chiavi in mano, assolutamente competitivo, per le due nuove versioni 1.3 e 1.3 L. Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L: le stesse grandi prestazioni del motore boxer con due allestimenti diversi, per un unico concetto di esclusività e un grande piacere di guida.

NUOVE SPORTWAGON 1.3	OPTICALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1291	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT. 1.3 L.
POTENZA (CV/KW DIN)	65/50	ERIGIBILITÀ 1.3 L.
VELOCITÀ MAX (km/h)	173	CRUSIERA CENTRALIZZATA 1.3 L.
ACCELERAZIONE 0-100 (sec)	10,7	UNIVERTICOLANTICINOTTO 1.3 L.
COPPINI MASSIMA (N° m/100 km)	19/72,4	SPELLEGGIO RETROVISORE LATO PASSAGGERO 1.3 L.



SPORTWAGON. SI PORTA DIETRO UN MONDO.